

CULTURA

PROTAGONISTA DEL DISSENSO DI PRAGA



Jan Patočka preferì morire piuttosto che rinunciare all'insegnamento, all'indagine appassionata sull'uomo e sul suo rapporto con la verità

Trent'anni di Charta 77. La lucidità culturale che animò la resistenza antisovietica cecoslovacca. E l'influsso decisivo del «filosofo nella vita» boemo

LA RESISTENZA ANTITOTALITARIA nell'Est Europa è stata un fenomeno unitario nelle sue radici e si è incarnata in una cultura anti ideologica che ha assunto forme diverse nei diversi paesi. In Cecoslovacchia ha dato un contributo teorico eccezionale, grazie soprattutto al filosofo boemo che è stato il padre del movimento praghesse, Jan Patočka. Nell'alveo del suo pensiero è maturato – giusto trent'anni fa – quel frutto straordinario che ha preso il nome di Charta 77. Apparsa inaspettatamente in un clima di abbattimento e di repressione che

sembrava il meno adatto a produrre qualcosa di vivo, Charta fu invece un felice connubio di responsabilità civile, solidarietà umana e lucidità culturale, esperienza unica di collaborazione tra mentalità differenti in un'Europa che in Occidente non sembrava concepire via di liberazione diversa al di fuori di quella violenta.

Parlare di Charta 77 vuol dire parlare di Patočka, perché in lui le ragioni morali e psicologiche dei dissidenti hanno trovato l'analisi più profonda e ragionevole. Nato nel 1907, allievo di Husserl, membro dell'Accade-

mia delle Scienze e autore di opere fondamentali su Aristotele, Hegel, Husserl, Patočka è stato così «filosofo nella vita» da pagare sempre di persona per quello che insegnava: nel 1949, quando fu allontanato dall'insegnamento dopo la presa del potere da parte dei comunisti, nel 1971 quando lo allontanarono di nuovo in seguito alle purghe, e ancor di più nel 1977 quando, arrestato come firmatario e portavoce di Charta, morì in seguito a un violento interrogatorio della polizia.

Proprio la sua morte, questa morte, ripropone in tutta la sua drammatica concre-

tezza il tema dell'uomo e del suo rapporto con la verità, che aveva costituito un centro di interesse costante del pensiero di Patočka. Il «vivere senza menzogna» che in Unione Sovietica Solženitsyn aveva proposto come fonte del cambiamento, nella formulazione di Patočka diventa la «vita nella verità». Egli scrive: «Vorrei essere compreso bene: non invitiamo all'ipocrisia, ma invitiamo a non dire e non fare nulla di inopportuno, se non per estorsione; non fare nulla per invidia e per maggiore profitto personale. Un comportamento coraggioso merita un riconoscimento anche da parte dell'avversario e la solidarietà di quelli che sono ugualmente colpiti. È stata la base del successo di Charta fino adesso, insieme con il comportamento contrario di quanti l'hanno combattuta».

Vivere nella verità diventa una possibilità rivoluzionaria perché nella società totalitaria, che cancella ogni problematicità (quella che Patočka chiama «la notte») in nome di una falsa positività senza ombre, pianificata, rassicurante e alienante (il «giorno»), misurarsi con la verità significa tornare ad abbracciare la problematicità della vita (la morte, l'ignoto, la possibilità della scelta e del cambiamento), cioè tutta la realtà che spalanca a un «oltre» nel quale risiede il significato autentico dell'esistenza – rimando a un oltre che colpisce particolarmente in un filosofo che si dichiarava agnostico.

La scoperta del significato della vita, che il totalitarismo censura radicalmente, avviene nei momenti critici, dolorosi, di alto rischio, in cui l'uomo rimane nudo davanti all'essenziale. Questa esperienza costituisce una «scossa» per l'uomo, scossa salutare che lo toglie dall'amorfa sospensione del tempo e della storia dell'ideologia; nasce di qui la «solidarietà degli

LA "PREGHIERA PER IL NEMICO"

La grande e profonda esperienza del fronte

Ma la grande, profonda esperienza del fronte, con la sua linea di fuoco, consiste nel fatto che essa evoca la notte in tutta la sua urgenza e inevitabilità. La pace e il giorno debbono regnare inviando gli uomini alla morte per assicurare ad altri uomini il giorno futuro sotto l'immagine del progresso e delle possibilità di cui oggi essi non dispongono. Invece da coloro che vengono sacrificati si pretende che resistano faccia a faccia con la morte. Ciò significa che si sa che esiste l'oscurità, e che quindi la vita non è tutto e vi si può rinunciare. E si pretende proprio questa rinuncia, questo sacrificio. Lo si pretende come qualcosa di relativo, che è in relazione con la pace e con il giorno. Ma l'esperienza del fronte è invece un'esperienza assoluta. È qui che tutto a un tratto coloro che fanno questa esperienza sono colti dalla libertà assoluta, la libertà da tutti gli interessi della pace, della vita e del giorno. (...) Questa libertà assoluta è la comprensione che qui era già stato raggiunto qualcosa, una cosa tale che non è un semplice mezzo per ottenere qualcos'altro, non è un semplice passo verso qualcos'altro, bensì una cosa oltre e al di sopra della quale non vi può essere null'altro. (...) Ogni e qualsiasi quotidianità e tutte le immagini della vita futura impallidiscono se poste di fronte a quel semplice culmine su cui ora l'uomo si è innalzato. Di fronte a esso tutte le idee di socialismo, di progresso, di democratica tolleranza, d'indipendenza e di libertà appaiono di scarso contenuto, scarsa portata e scarsa concretezza. Hanno un loro senso non in se stesse, bensì solo nel caso in cui diano un impulso affinché l'uomo realizzi un assoluto mutamento di tutta la sua vita, di tutta la sua esistenza. (...) Una seconda conseguenza: il nemico cessa di essere l'avversario assoluto sulla strada della volontà di pace, cessa di essere soltanto colui che deve essere eliminato; diventa invece colui che partecipa della nostra stessa situazione, colui che scopre insieme a noi la libertà assoluta, colui con cui è possibile un accordo sui punti di contrasto, colui che partecipa all'esperienza del crollo del giorno, della pace e della vita prive di questo culmine. Qui dunque si apre la zona abissale della "preghiera per il nemico", il fenomeno dell'"amore per quelli che ci odiano".



Jan Patočka

Saggi eretici sulla filosofia della storia, Cseo Biblioteca, Bologna 1981



A lato, alcuni membri di Charta 77. Il secondo da sinistra è Vaclav Havel, che è stato l'ultimo presidente della Cecoslovacchia e il primo della Repubblica Ceca. In alto, un ritratto del filosofo boemo Jan Patočka. Nell'altra pagina, un momento dell'invasione sovietica di Praga nel 1968

scossi», che genera la «polis parallela»: una rete di rapporti minimale ma libera, non semplice movimento di protesta né rifugio per delusi, ma luogo dove si esprime la coscienza viva e operante di appartenere a una comunità perché si condividono le stesse esperienze profonde.

La solidarietà degli scossi, come dice Roberta Sofi in un bel saggio sul pensiero di Patočka uscito su *La Nuova Europa* (n. 3/2007) «indica la solidarietà di coloro che hanno vissuto e subito il crollo e sono pertanto in grado di capire la posta in gioco nella vita e nella morte, e dunque sono in grado di comprendere che la storia non consiste nella banale successione dei giorni ma nasce dal conflitto tra la "mera vita", sopravvivenza accettata e incatenata dal terrore, e la "vita al culmine", ossia la vita che scorge la finitezza del giorno e delle sue luci».

Marta Dell'Asta